

GIOVEDÌ DELLA V SETTIMANA DI AVVENTO

Mt 23,1-12: ¹ Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli ² dicendo: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. ³ Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. ⁴ Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito. ⁵ Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente: allargano i loro filatteri e allungano le frange; ⁶ si compiacciono dei posti d'onore nei banchetti, dei primi seggi nelle sinagoghe, ⁷ dei saluti nelle piazze, come anche di essere chiamati “rabbi” dalla gente. ⁸ Ma voi non fatevi chiamare “rabbi”, perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. ⁹ E non chiamate “padre” nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. ¹⁰ E non fatevi chiamare “guide”, perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo. ¹¹ Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; ¹² chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato.

Il discorso di Gesù contro i farisei, riportato dal vangelo odierno, contiene il biasimo di alcuni atteggiamenti religiosi alterati e inautentici, ma anche, indirettamente, alcune indicazioni di percorso per i suoi discepoli. Infatti, l'introduzione del discorso è formulata così: «Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli» (Mt 23,1). I discepoli, però, a differenza della folla, dovranno cogliere nelle parole del Maestro anche un orientamento valido per la propria vita.

L'insegnamento rivolto alla folla e ai discepoli richiama una distinzione che ritorna nella seconda lettera ai Corinzi, dove l'Apostolo Paolo dice che la Parola di Dio è Spirito che dà vita, ma certe volte è una lettera che uccide (cfr. 2 Cor 3,6). Il discorso di Gesù pone le condizioni che creano questa strana e paradossale oscillazione della Parola, che da Spirito vivificante potrebbe mutarsi in lettera che uccide, schiacciando la dignità della persona, invece di condurla verso l'alto. Quando il Maestro dice: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono» (Mt 23,2-3a) intende sottolineare la verità della Parola che essi annunciano; ma quando afferma: «Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li impongono sulle spalle della gente» (Mt 23,4ab), intende dire che questa Parola, pur essendo vera e rimanendo degna di essere osservata, tuttavia non è liberante per quelli che l'ascoltano. La Parola di Dio, che è Spirito vivificante, ha una grande potenza di liberazione, ma può trasformarsi in un pesante fardello imposto sulle spalle della gente, *quando coloro che l'annunciano non la considerano valida per se stessi*: «non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno» (Mt 23,3bc). La Parola di Dio, sulle labbra di chi non la vive, perde il carattere liberante in grado di spezzare le catene e le schiavitù che umiliano l'uomo, ma

soprattutto *perde il suo carattere di verità* e cessa di essere credibile. Da questo punto di vista, la menzogna è qualcosa di molto più complesso e sottile di quanto non si creda, perché, se le cose stanno così, allora *si può mentire anche dicendo la verità*. Nel senso biblico, la verità e la menzogna non vanno cercate nelle parole dell'uomo, ma esse si misurano nel servizio che compiono alla dignità della persona umana. La Bibbia in nessun caso ritiene che sia vera una cosa che, una volta conosciuta, danneggi l'essere umano. Sotto questo profilo, è molto prezioso l'insegnamento contenuto nel salmo 119: «La rivelazione delle tue parole illumina» (Sal 119,130). Ciò comporta necessariamente che non proviene da Dio ciò che nel rivelarsi produce oscurità e turbamento, e dunque non fa parte della verità divina. In questo caso, si può parlare semmai di oggettività, ma non di verità. Se, ad esempio, qualcuno venisse a sapere di trame internazionali per provocare una nuova guerra mondiale, questa notizia potrebbe anche corrispondere alla realtà dei fatti; tuttavia, nel rivelarsi può solo turbare, e la sua conoscenza non migliora la vita di nessuno. Dal punto di vista biblico, questa notizia è oggettiva, *ma non è vera*. La verità, infatti, è solo quella che illumina e fa crescere nel bene. In modo simile, la verità di Dio, che per sua natura è liberante, perde la sua forza di liberazione e la sua credibilità, quando è annunciata dai soggetti sbagliati. Gli scribi e i farisei annunciano un insegnamento che essi non osservano; per questa ragione, sulle loro labbra, esso, pur essendo vero, suona come se fosse falso. Gesù deve, quindi, confermarne l'esattezza dinanzi al popolo, perché esso non giudichi falso l'insegnamento per il semplice fatto che sono soggettivamente falsi coloro che lo propongono: «Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono» (Mt 23,3a). I loro modelli, invece, non devono essere imitati: «non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno» (Mt 23,3bc). Insomma, la Parola di Dio è Spirito che dà vita, soltanto sulle labbra di chi la vive; chi non la considera valida per se stesso, e tuttavia l'annuncia, dice delle cose vere, ma senza il risultato della verità, ossia la liberazione di coloro che ne sono destinatari.

Il secondo insegnamento del vangelo odierno è un invito a prendere le distanze dal riposo della coscienza nel consenso altrui, che per il discepolo rappresenta sempre una grande trappola simile alle sabbie mobili: «Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente: allargano i loro filattèri e allungano le frange; si compiacciono dei posti d'onore nei banchetti, dei primi seggi nelle sinagoghe, dei saluti nelle piazze, come anche di essere chiamati "rabbì" dalla gente» (Mt 23,5-7). Ai suoi discepoli Cristo intende dire che la benedizione di Dio non è sostituibile da nulla, e che la stima degli uomini, ricercata per sentirsi moralmente a posto, è come un narcotico, che addormenta la coscienza e non le permette di capire qual è la sua vera posizione davanti a Dio. Il discepolo riceve tutta la sua forza dal divino

beneplacito, mentre il consenso o l'ostilità altrui rappresentano per lui in egual modo soltanto due impostori.

L'insegnamento ai suoi discepoli continua attraverso la ripresa di un tema che è in fondo il denominatore comune del discepolato cristiano, ossia il primato di Cristo: «non fatevi chiamare "rabbi" [...]. E non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra [...]. E non fatevi chiamare "guide"» (Mt 23,8a.9a.10a). Non è un problema di terminologia, piuttosto è una questione che riguarda il riconoscimento del primato di Dio come Padre, ossia come sorgente assoluta della vita, e come Maestro, ossia come sorgente assoluta della verità. Con queste parole Cristo non proibisce al discepolo di chiamare "padre", colui che lo ha generato; né gli proibisce di chiamare "maestro", colui che gli insegna i primi rudimenti del sapere. Un'interpretazione di questo genere sarebbe equiparabile a quella di chi sostiene, poniamo, di doversi cavare un occhio dopo aver visto un'immagine sconveniente, per il fatto che il vangelo così afferma (cfr. Mt 5,29). Nessuno sarebbe così stolto da attribuire a Gesù un consiglio irragionevole e macabro come questo. È ovvio che le parole hanno un'anima, ed è quella che va scoperta e compresa. Il Maestro intende dire soltanto che non bisogna attribuire la capacità di dare la vita a colui che umanamente ci ha generati, né considerare i propri maestri come sorgenti di verità, ma solo ricercatori insieme a noi.

Al tempo stesso, il primato di Cristo come Maestro, e il primato del Padre come sorgente della vita, immettono il discepolo in un nuovo ordine di valori rispetto a quelli imperanti nel mondo: la ricerca della grandezza è sostituita dall'apprezzamento delle cose piccole. Proprio nelle piccole cose il discepolo sperimenta una pace che il mondo non può dare e un innalzamento che non è determinato da quell'impostore che si chiama "consenso degli uomini", bensì un innalzamento autentico dato da Dio: «Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato» (Mt 23,11-12).